

i caratteri, i simboli, le tradizioni del proprio territorio» (p. 24). La partecipazione delle comunità diviene una vera e propria strategia di governance territoriale. Ai fini di un intervento pianificatorio responsabile e sostenibile, si dimostra necessario, infatti, un dialogo tra gli abitanti del luogo e gli attori esterni. In questi termini è possibile ricostruire una conoscenza dei contesti territoriali su cui intervenire, facendo emergere i valori sociali e identitari attribuiti al paesaggio che per le comunità assumono lo statuto di veri e propri “iconemi”.

A uno sguardo complessivo, l'intreccio sinergico tra le tre parti del volume costituisce il valore aggiunto delle importanti letture che esso restituisce. Senza lo stretto e necessario dialogo tra i tre livelli, non sarebbe possibile andare oltre la restituzione di un quadro interpretativo e conoscitivo fine a se stesso. Al contrario, così definita, la “narrazione” riesce a soddisfare gli interrogativi che ragionevolmente i curatori sembrano lasciare aperti: le pagine del libro ci prospettano una serie di chiavi di lettura attraverso le quali ripercorrere e produrre nuove argomentazioni critiche sugli assunti teorici della territorialità, sul processo di territorializzazione e sulle categorie di territorio, spazio, luogo.

Luisa Spagnoli  
ISEM CNR

## Simboli della montagna

Franco Brevini

Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 240

**D**opo *Alfabeto verticale. La montagna e l'alpinismo in dieci parole* (2015), il critico letterario Franco Brevini prosegue l'esplorazione dell'universo “alpino” (ma sarebbe forse più corretto dire

“alpinistico”) con quest'opera sui *Simboli della montagna* che esce a due anni di distanza, sempre nella medesima collana Intersezioni dell'editore Il Mulino. “Nel corso degli anni, sia compiendo ascensioni e traversate, sia scrivendo di alpinismo, mi sono spesso ritrovato a fare i conti con immagini, figure, oggetti e icone della montagna” (p. 7): già dall'incipit dell'opera si intuisce quale sia la dimensione esperienziale alla base del libro, e la collocazione dell'autore tutta interna all'epopea alpinistica e al suo bagaglio culturale.

Si parte dal presupposto che “la montagna non esiste”, frase qui ribadita e contenuta nella prima delle due opere: le cime sono cioè “invenzioni degli uomini”. Un'altra frase nell'Introduzione chiarisce ancora meglio l'orizzonte in cui il libro si muove: “Tra la montagna come dato geologico e la montagna nelle sue variabili immagini culturali corre la stessa differenza che sussiste fra territorio e paesaggio. Il territorio è lo spazio naturale” (p. 9). Si tratta di una semplificazione destinata quanto meno ad aprire qualche discussione tra i geografi. Il limite (o se si vuole il perimetro) entro il quale il libro si muove è riassunto in queste parole: manca completamente il territorio inteso come dimensione sociale e fascio complesso di relazioni tra attori diversi della montagna, intesa come spazio vissuto e non solamente conquistato e rappresentato. Si passa direttamente dal substrato fisico (la montuosità) alla sua “invenzione” illuministico-romantica, senza mediazioni e interferenze. E ancora: “Nel mondo delle vette c'è un prima e un dopo, una preistoria e una storia”, e lo spartiacque è dato dal 1786, anno della prima ascensione al Monte Bianco del naturalista ginevrino De Saussure, data di inizio della grande corsa agli spazi inviolati da parte della borghesia urbana tra Otto e Novecento. *L'homo alpinus* è qui il grande assente. Così le montagne diventano “belle” solo dal Settecento, mentre prima erano solo “maledette”; così la denominazione degli spa-

zi sembra essere processo del tutto nuovo, in un microcosmo valligiano caratterizzato da incertezza o genericità toponomastica, nonostante il retaggio diffuso di micro-toponimi, fitotoponimi, idronimi (di cui ad esempio la narrativa di Mario Rigoni Stern è zeppa) ereditato da secoli di colonizzazione agrosilvopastorale, espressione di una montagna conosciuta e sfruttata metro per metro, ma ovviamente al di sotto delle vette inviolate e dunque fuori dal perimetro di Brevini.

Si capisce allora la scelta dei sei simboli chiamati a riassumere l'universo della montagna, simboli che attingono all'immaginario della modernità, non a caso per metà di origine elvetica: la wilderness rappresentata dall'animalità selvaggia delle alte quote (aquila, stambecco, camoscio e cervo); il tipo edilizio presto divenuto icona della conquista turistica delle Alpi (lo chalet); la flora esclusivamente d'alta quota (la stella alpina o *Edelweiss*); il personaggio di Heidi come simbolo dell'idillio turistico alpino; e infine, per chiudere la raccolta riportandoci al punto da cui eravamo partiti, la piccozza, emblema della sfida e dell'ardimento alpinistici. Attorno a ciascuno di questi simboli Brevini ha il merito di elaborare un discorso ricco e approfondito, documentato da numerose occorrenze letterarie che ne illuminano le origini aristocratico-borghesi e ne passano in rassegna evoluzione e sfumature. Attraverso la mappatura degli orizzonti di senso che ruotano attorno a questi simboli è possibile tracciare un quadro più definito del nuovo schema ascensionale che caratterizza la modernità. La ricca bibliografia ragionata e l'indice dei nomi a fine volume lo rendono strumento preziosissimo per chi di tale epopea necessita di avere un quadro approfondito e articolato.

Ma se di simboli della montagna a tutto campo si vuole davvero trattare, di "montanità" oltre che di "montuosità", allargando lo sguardo da quella ristretta porzione di Alpi che sta oltre i limiti della

vegetazione arborea o degli insediamenti permanenti, viene da chiedersi perché non considerare ad esempio tra gli animali, accanto all'aquila e allo stambecco, anche il mulo, la mucca o la capra, includendo così il gigantesco tema della domesticazione animale che ha contribuito a costruire (e un po' pure a inventare) il mito del paesaggio alpino. O perché considerare lo "chalet", icona della Svizzera turistica, e non la "baita", termine meno connotato in tal senso, o la mulattiera, il muro a secco, la pozza di abbeveraggio, la diga o qualsiasi altro elemento del paesaggio costruito. Perché ci si ferma alla piccozza e non si considerano altri strumenti o prodotti dell'artigianalità montanara, come il latte ("oro bianco") o la lana, certo meno eroici ma altrettanto importanti per definire i profili in crisi della montagna più abitata del pianeta. Perché la stella alpina e non l'abete, il larice o il faggio? Perché Heidi e non Tönle, o altri personaggi della letteratura alpina forse meno oleografici e noti, ma espressione di una montagna diversa, lontana dai cliché e dai simboli divenuti loro malgrado stereotipi? Sarebbe stato lecito aspettarsi da un libro con un titolo così ampio e ambizioso un perimetro simbolico meno limitato.

Al di là del titolo, dunque, poco rimane nel libro di quello sguardo "ecumenico" capace di andare oltre il *playground of Europe* e a tutte le sue stratificazioni simboliche, oltre le "montagne del Novecento" asservite allo sfruttamento turistico o all'ascensione alpinistica. Evidentemente Brevini non ha voluto cogliere l'invito di Jon Mathieu a un cambio di rotta nella storiografia alpina, alla riscoperta di più prosaici e meno altisonanti simboli della montagna abitata che ancora attendono il loro cantore. Sarà forse il tema del terzo libro?

Mauro Varotto  
Università degli Studi di Padova